COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME XX

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1895

I
5192d
Ytas

TORQUATO TASSO

POSTILLE ALLA DIVINA COMMEDIA

EDITE SULL'AUTOGRAFO

DELLA R. BIBLIOTECA ANGELICA

DA

ENRICO CELANI

CON PREFAZIONE

DI

TOMMASO CASINI

332253
17. 10. 36.

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1895

PROPRIETÀ LETTERARIA

PREFAZIONE

L'edizione giolitina della *Divina Commedia* postillata da Torquato Tasso

L'esistenza di postille di Torquato Tasso sopra un esemplare della *Commedia* di Dante fu segnalata più di due secoli or sono da monsignor Ottavio Falconieri (morto nel 1676), in una lettera del 15 dicembre 1663 a Leopoldo dei Medici (figlio di Cosimo II, creato cardinale nel 1667, morto nel 1675); nella quale egli parlava di un Dante " tutto fregiato di postille „ da T. Tasso, aggiungendo che lo " vide con ammirazione, non è gran tempo, uno dei nostri Accademici. „[1] Pochi anni di poi, il 26 marzo 1675, Carlo Dati, l'elegantissimo biografo de' pittori antichi, scriveva allo stesso monsignor Falconieri: „ Parmi già d'aver udito dire al sig. M. Foppa, e me lo conferma il sig. capitano Cosimo della Rena, che in Roma appresso i padri Ge-

[1] *Lettere inedite di uomini illustri*, pubbl. da A. Fabroni, Firenze, 1773, pag. 248 e seg.

suiti si conservasse un Dante postillato di mano di Torquato Tasso, alla margine del quale fossero alcune esclamazioni ammirative esprimenti la stima, che egli faceva di Dante, le quali mi farebbero gran giuoco in una delle mie *Veglie Fiorentine*, preparate da me per la stampa. Il padre Antonio Baldigiani a mia istanza ha fatto diligente ricerca nella libreria del Collegio Romano, e non trova questo testo, e facilmente non v'è; perchè il sig. senatore Alessandro Segni mi dice d'averne anch'egli sentito ragionare al sig. Foppa, ma come di cosa posseduta da altri. Se V. S. Illustrissima me ne potesse dare qualche lume mi farebbe sommo favore, e non l'avendo, intender qual cosa da monsignor Pellini, o da altri amici del sig. Foppa. „[1] Ma alle ricerche del Dati par che il Falconieri non potesse corrispondere, poichè morì indi a poco; nè alcun altro contentò di notizie più precise sul Dante postillato dal Tasso l'accademico fiorentino. Il quale intanto, in quella delle sue *Veglie Fiorentine* che intitolò *Difesa di Dante dalle accuse dategli da Monsignor della Casa nel suo Galateo*,[2] pur affermando l'esisten-

---

[1] *Lettere di Carlo Roberto Dati*, pubbl. da D. Moreni, Firenze, Magheri, 1825, pag. 79-80.

[2] Di questa veglia apologetica sono tre manoscritti nella Biblioteca Nazionale di Firenze (Magliabechiani VII-468 e VII-919 autografi, VII-466 apografo): fu edita da F. Fon-

za di coteste postille, lasciò un vuoto per accogliervene un saggio quando si fosser trovate. "Il Tasso, egli scriveva, fu grande ammiratore di Dante, e si valse felicemente nel suo poema di alquanti versi di questo insigne scrittore, da lui studiato attentamente, come mostra un testo postillato di sua mano, il quale si conserva in Roma nella libreria dei padri Gesuiti. In esso di quando in quando alla margine si leggono le seguenti esclamazioni . . . . . per cui s'esprime l'alto concetto, nel quale egli giustamente lo teneva."[1]

Nelle dotte conversazioni accademiche di Roma e di Firenze, tra la fine del secolo XVII e il principio del XVIII si dovette più volte parlare di cotesto Dante postillato dal Tasso, sì che la memoria di esso fu raccolta da parecchi eruditi che v'accennarono vagamente, senza però aver mai visto il prezioso libro o averne avuta alcuna notizia precisa e diretta: così il Fontanini in quel suo zibaldone *Della eloquenza italiana* ricordò quelle postille, ma sulla fede della lettera di monsignor Falconieri;[2] e il Salvini,

---

TANI nelle note al suo *Elogio di Carlo Dati*, Firenze, Cambiagi, 1794, pag. 176-187; poi nel *Giornale enciclopedico* di Firenze del 1814, vol. VI, pag. 303-320, e finalmente nelle *Prose scelte* del Dati a cura di B. GAMBA, Venezia, Alvisopoli, 1826, pag. 119-136.

[1] *Prose scelte*, ediz. cit., pag. 120.

[2] La prima edizione dell'opera del Fontanini è quella

annotando i libri *Della perfetta poesia* del Muratori, a proposito dello studio del Tasso su Dante, "si sa, scriveva, che tutto l'avea egli postillato al par di Platone." [1] Era tanto vaga presso gli eruditi del secolo scorso la notizia delle postille tassesche alla *Commedia* che un altro di quei dottissimi, Anton Francesco Zaccaria, visitando le librerie e i musei di Pesaro e imbattutosi in casa Giordani in un esemplare della edizione del *Convivio*, fatta a Venezia da Melchiorre Sessa nel 1531, postillato anch'esso dal Tasso, pensò che il Fontanini fosse caduto in equivoco e avesse scambiato il poema col trattato filosofico. [2] Ma poi un po' più di luce sulla questione fece il grave biografo del Tasso, Pier Antonio Serassi, il quale, certamente per notizie avute da Annibale degli Abati Olivieri Giordani (il fondatore della pesarese biblioteca Oliveriana),

---

di Roma, Gonzaga, 1706; seguirono, sconfessate dall'autore quelle di Cesena, Gherardi, 1724, di Roma, Mainardi, 1726, di Venezia, Malachini, 1727 e di Lucca, Marescandoli, 1731: poi, approvata da lui, quella di Roma, Rocco Bernabò, 1736: postume furono quella di Venezia, Zane, 1737, e poi le due accresciute delle annotazioni di Apostolo Zeno, Venezia, Pasquali, 1753 e Parma, Mussi, 1803-1804.

[1] *Della Perf. Poesia*, lib. II, cap. I, nota 5: la 1ª ediz. con le note del Salvini fu quella di Venezia, Coleti, 1724.

[2] A. F. Zaccaria, *Excursus litterarii per Italiam ab anno* MDCCXLII *ad annum* MDCCLII, Venezia, 1754, pag. 17. Il resoconto del viaggio erudito a Pesaro, che fu nel 1745, fu dallo Zaccaria scritto in forma di una lettera al card. Quirini, la quale prima fu data in luce nella raccolta dal Calogerà.

pubblicò che "le postille originali del Tasso sopra Dante esistono tuttavia in Pesaro nella Libreria Giordani, ora degnamente posseduta dal dottissimo sig. Annibale degli Abati Olivieri „[1] e aggiunse altrove qualche maggior particolare scrivendo: " Anche nella libreria Giordani di Pesaro si conserva un Dante della stampa del Giolito, fregiato di postille del nostro grand'Epico, veduta già con ammirazione da monsignor Ottavio Falconieri„ e facendo sapere che una copia di queste postille, fatta fare dal pontefice Alessandro VII (1655-1667) esisteva nel " codice della Chisiana num. 2322, pag. 73. „[2]

Se non che quella del Serassi fu luce insufficente a rischiarare il buio. Perchè un Dante della stampa del Giolito, come egli disse, è indicato incompiutamente se non s'aggiunga la notazione dell'anno; essendo risaputo che due edizioni fecero fare in Venezia i Giolito da Trino, l'una Giovanni Giolito nel 1536 per le stampe di Bernardino Stagnino e l'altra Gabriele Giolito nel 1555 coi proprî tipi.[3] Poi il Dante di cui Ottavio Falconieri aveva dato notizia a Leopoldo de' Medici era " tutto fregiato di postille „, cioè postillato da cima a fondo; mentre

---

[1] *Vita di Torquato Tasso*, 1ª ediz., Roma, 1785, pag. 91.
[2] *Op. cit.*, pag. 539.
[3] S. Bongi, *Annali di Gabriele Giolito de' Ferrari*, Roma, 1890, vol. I, pag. 4 e 475.

le postille ricopiate nel codice chigiano, se il Serassi l'avesse vedute, non oltrepassavano il canto XXIV dell'*Inferno*. Quest'ultima particolarità si seppe solamente più tardi, quando Filippo De Romanis, venuto a conoscere l'esistenza dell'apografo chigiano, pubblicò sulla fine del 1823 in un periodico letterario romano le ormai famose postille, col titolo di *Postille del Tasso a un Dante, Divina Commedia di stampa del Giolito ch'è in Pesaro nella libreria de' signori Giordani*[1] e con la nota finale ch'ei trovò nell'apografo: "Queste brevi annotationi del signor Torquato Tasso furono da lui fatte in Pesaro sopra un Dante di stampa del Giolito, ch'è nella libreria del sig. Camillo Giordani". Nel breve proemio, messo innanzi al testo delle postille, le quali si riferiscono a oltre sessanta luoghi danteschi dall'*Inf.*, I, 2 al XXIV, 120, il De Romanis osservò che il Serassi ne aveva inesattamente parlato, forse perchè non ebbe notizie più precise dall'Olivieri; che la copia chigiana fu fatta fare "per dotta sua curiosità" da Alessandro VII, il raccoglitore dei tesori della Chigiana; che un'altra copia ne possedeva la Barberiniana eseguita da Federigo Ubaldini; e finalmente che "per qualche diligenza fatta in Pesaro non si

[1] *Effemeridi letterarie di Roma, Tomo XIII, ottobre novembre, e decembre MDCCCXXIII*, Roma, De Romanis, 1823, pag. 121-128.

è potuto sapere se il prezioso libretto vi si conservi „.

Mentre il De Romanis cercava a Pesaro, ignorando di averlo molto più vicino, il Dante giolitino postillato dal Tasso, altri, messo su l'avviso dalla pubblicazione della Veglia apologetica del Dati, ritentava indagini volte a rintracciare nella libreria romana dei Gesuiti il libro vedutovisi nei tempi di monsignor Falconieri: inutilmente lo fece ricercare Marc'Antonio Parenti, inutilmente un buon letterato centese, oggi presso che dimenticato, Gaetano Maiocchi; per il quale un amico, cui gli aveva commesse le ricerche, l'avvocato Andrea Monari, non potendo far di meglio trascrisse nuovamente nel gennaio 1824 le postille dall'apografo chigiano, e gliene donò la copia senz'avvertirlo che frattanto il De Romanis le aveva pubblicate.[1] Ma non inutilmente ricercò, tra i tesori della Barberiniana a lui affidati, Luigi Maria Rezzi; il quale il 30 marzo del 1826, dando notizia a Giovanni Rosini dei commenti danteschi esistenti in quella biblioteca,[2] gli prometteva di mandargli la " co-

---

[1] Si veda il proemio di G. Maiocchi alla pubblicazione che sarà citata più avanti (pag. VI-VII).

[2] *Lettera a Giovanni Rosini professore di eloquenza nella università di Pisa scritta da* Luigi Maria Rezzi *professore di eloquenza latina e storia romana nella università di Roma e bibliotecario della libreria Barberini sopra i manoscritti barberiniani commenti alla Divina Commedia di Dante*

pia intera delle postille „ che di mano del Tasso si leggevano nell'esemplare barberiniano della edizione di Dante fatta in Venezia dai fratelli Sessa nel 1564, postille delle quali il Rosini s'era potuto giovare allora allora in una delle sue pubblicazioni di polemica dantesca [1], e gli annunziava d'aver trovato altre " preziosissime postille „ pur esse dal Tasso nei margini d'un esemplare della edizione del poema, col commento di Bernardino Daniello, fatta in Venezia da Pietro da Fino nel 1568. Intanto il Maiocchi, a festeggiare le nozze di Beatrice Rusconi con Giuseppe Davia, rimetteva fuori in Bologna nel 1829 le postille già edite dal De Romanis, di su la copia fatta per lui dal Monari, e proemiando al libretto diceva: „ Ho potuto quasi accertarmi che l'edizione, che in Pesaro ebbe fra mano il Tasso, fu quella di Venezia del 1536 col comento del Landino; la quale venne bensì in luce *ad istanza di Giovanni Giolito da Trino,* ma coi caratteri di Bernardino Stagnino. Il non vedersi nel frontispizio che il nome del primo

---

Alighieri, Roma, V. Poggioli, 1826, pag. 36 per le postille all'ediz. del 1564, e pag. 33-34 e 36 per quelle all'ediz. del 1568.

[1] *Risposta del prof.* G. Rosini *alla lettera dell'amico e collega suo Prof. G. Carmignani sul vero senso di quel verso di Dante, Poscia più* ecc. Pisa, N. Capurro, 1826; *Appendice,* III: *La Divina Commedia di Dante postillata da Torquato Tasso* (ristampata nelle *Opere* di G. R., Pisa, 1835, IV, 217-274).

fu, per avventura, la cagione dell'abbaglio. „[1] Il Maiocchi traeva la sua persuasione dal fatto che le postille presuppongono la lezione della edizione del 1536 in più d'un luogo, specialmente in *Inf.*, II, 60 *quanto 'l moto lontana,* II, 121 *perchè perchè restai?*, IV, 49 *Uscicci mai alcuno,* X, 88 *il capo mosso:* XXIV, 20 *quel piglio;* ma si fermò troppo presto nei suoi raffronti, poichè, se più compiutamente avesse ricercato, si sarebbe accorto che il suo ragionamento poggiava sopra una falsa base, essendo vero che le postille presuppongono quelle lezioni, ma vero altresì che quelle lezioni occorrono tanto nella giolitina del 1536 quanto in quella del 1555, anzi in tutte le edizioni dantesche che, come quelle due, ripetono su per giù il testo di Aldo Manuzio. Poco dopo la pubblicazione del Maiocchi, il Rosini raccolse in un solo corpo le postille tassesche delle tre seri e segnalate sino allora; e ne ornò dapprima l'edizione del poema dantesco da lui procurata in Pisa nel 1830,[2] e poi ne formò il trigesimo volume della raccolta delle opere del Tasso uscito in luce nel 1831.[3]

---

[1] *Postille di Torquato Tasso sopra i primi XXIV canti della Divina Commedia di Dante Alighieri ora per la prima volta date alle stampe con alcune annotazioni a maggiore intelligenza delle medesime*, Bologna, R. Masi, 1829, pag. VII.

[2] *La Divina Commedia postillata da T. Tasso*, Pisa, 1830: cfr. Batines, I, 173.

[3] *Opere di T. Tasso*, vol. XXX, Pisa, 1831: cfr. Solerti,

Delle postille del Tasso si occuparono in tempo a noi più vicino Filippo Scolari,[1] Stefano Grosso[2] e Nicolò de' Claricini Dornpacher,[3] ma tutti e tre considerandole piuttosto rispetto al valore critico e letterario, senza dare troppa importanza alla loro storia esteriore. E pur dopo questi lavori, se non rimasero questioni circa le postille lasciate dal Tasso sugli esemplari delle edizioni veneziane del 1564 e del 1569, continuò a regnare la più grande incertezza rispetto alla qualità del Dante giolitino sul quale egli aveva scritto le postille ai primi ventiquattro canti dell' *Inferno* edite dal De Romanis e dal Maiocchi. Anch'io feci già qualche ricerca per trovare in Pesaro l'originale, che pur doveva esserci stato; ma non si potè sapere se non ciò che mi scriveva il dotto amico marchese Ciro Antaldi, degnissimo bibliotecario dell'Oliveriana: "Delle relazioni amichevoli di Torquato Tasso colla famiglia ducale Roveresca, e colla famiglia nobilissima de' Giordani di Pesaro, è superfluo dire. Ai tempi del Tasso fio-

---

Appendice alle opere in prosa di T. Tasso, Firenze, Le Monnier, 1892, pag. 14.

[1] *La Div. Comm. di D. A. difesa dalle censure appostevi da T. Tasso*, nella *Rivista ginnasiale*, a. 1855, fasc. V-VI.

[2] *Degli studi di G. I. Ferrazzi su Torquato Tasso* ecc. sul *Propugnatore*, a. 1881, vol. I, p. I, pag. 266, 11, e *L'Alighieri*, a. 1889, vol. I, pag. 7, 20, 45, 47.

[3] *Lo studio di T. Tasso in Dante Alighieri*, Padova, tip. del Seminario, 1889.

rivano in questa, Giulio segretario ducale, uomo letteratissimo, Pier Matteo II, suo fratello, matematico di molto nome, e Camillo II, figlio di Giulio, riuscito esso pure un gentiluomo distintissimo. Il Tasso ripetute volte abitò nella loro casa, e vi lasciò dei libri da lui postillati, nominatamente una Divina Commedia di Dante, un Petrarca ed un Claudiano. Presso a spegnersi la famiglia de' Giordani della prima linea nel sec. XVII verso il fine, passò per adozione negli Abati-Olivieri, ed i rami minori verso la fine del sec. XVIII si spensero essi pure, e ne ereditò il conte Paolo Machirelli, uno dei pronipoti del sig. Annibale degli Abati-Olivieri dottissimo, come si sa: non era tale però il pronipote; tutt'altro. Detto dei libri postillati, e chiedendosi della libreria, quanto si sa è questo, che il sig. Annibale Olivieri vi attinse largamente, recando molti libri e manoscritti in sua casa; il resto, fino al 1820, rimase in mano ai Machirelli, che poi tutto cederono per prezzo alla Biblioteca Oliveriana. Fra i libri allora pervenuti fu il Claudiano, che conserviamo, ma del Petrarca più nulla si seppe, e del Dante ha lasciato scritto il Betti nelle sue " Cose Pesaresi „ primieramente che le postille eran di poco conto, come anche quelle al Petrarca, che ancora esistevano in casa Giordani (1808), come le prime. In altro luogo poi il Betti stesso, come ne ho certissima

memoria (non è però facile rinvenirlo d'acchito, trattandosi di una delle tante sue digressioni), narra che il conte Paolo Machirelli di sopra detto, erede Giordani, fece dono al cav. Vincenzo Monti del Dante postillato, e ciò in ossequio certo della fervida cavalleresca servitù che egli aveva dedicata alla figlia di quello, Costanza Perticari „. Il luogo del Betti, accennatomi dall'Antaldi, è nel manoscritto Oliveriano 996 (tomo V, parte 2ª, § 34, anno 1578, carte 390-91), e sebbene non contenga nulla di veramente nuovo lo riferirò per la storia della questione. Dice adunque lo storico pesarese: " Fu questa l'occasione in cui T. Tasso si trattenne alquanti giorni in questa città in casa del dotto Giulio Giordani segretario e consigliere del Duca e vi lasciò un Dante e un Petrarca da sè postillati. Il primo fu veduto nel pontificato d'Alessandro VII con ammirazione dal dotto prelato Antonio Falconieri; e conviene che il detto papa fosse invogliato di vedere queste postille e di averne copia, trovandosi trascritte nel Codice 2323 della Chisiana, in fine di cui si legge: *queste brevi annotazioni del signor Torquato Tasso furon da lui fatte in Pesaro sopra un Dante di stampa del Giolito ch'è nella libreria del signor Camillo Giordani.* Il secondo, ch'è anch'esso di stampa del Giolito e ne fà onorata menzione il chiarissimo Zaccaria nella sua opera *Excursus litterarii*

per Italiam (T. I, c. II, p. 17), ha nell' ultima carta queste parole, che il dotto Olivieri riconosce essere state scritte da Girolamo Giordani suo bisnonno: *Questo Petrarca fu di T. Tasso e restò in casa del Giordani nel 1578 dove alloggiò per alcuni giorni.* Le postille per altro fatte a questi due libri non hanno altro pregio se non quello di essere di proprio pugno del Tasso, non consistendo quasi in altro che nel vedersi lineate molte righe nel corpo della stampa, e ripetuta poi nel margine la parola in grazia di cui quelle linee furon tratte. I due libri suddetti esistono peranche in questa biblioteca Giordani posseduta dal conte Paolo Machirelli. Il buon Torquato, tornato di nuovo in braccio della sua nera melanconia, e giunto a sospettare perfino che il nostro Duca congiurasse contro di lui, volle assolutamente allontanarsi per andare a Torino. A proposito di queste postille del Tasso dirò qui per incidenza che nella detta biblioteca Giordani esisteva al tempo che lo Zaccaria venne qui in Pesaro, come egli narra nell'*Excursus*, anche un Dante impresso in Venezia a istanza di M. Giovanni Giolito da Trino l'anno 1536, il quale fu di Domenico Gabizio da Pesaro letteratissimo uomo il quale vi appose anch'egli molte postille. Chi sia quest'uomo e in qual tempo precisamente fiorisse non si sa.„

Insomma l'autografo delle postille del Tasso era rimasto in Pesaro, pare, sino al principio del

secolo; ma poco di poi non vi si trovava più nè si sapeva dove fosse andato a finire; e così non si poteva più sapere se l'apografo chigiano fosse compiuto ed esatto, e però se compiute ed esatte fossero le edizioni del De Romanis e del Maiocchi da quello derivate. A me fu data occasione di chiarir questo punto; poichè avendo nello scorso inverno richiesta nella R. Biblioteca Angelica la edizione giolitina della *Commedia* del 1555, per chiarirmi se fosse esatta la descrizione data dal Bongi nei suoi Annali, fermarono subito la mia attenzione, appena ebbi sott'occhio l'esemplare che dapprima non si trovava per uno sbaglio di segnatura nel catalogo, fermarono, dico, la mia attenzione alcune postille, che mi parvero di mano letterata e non ignota del cinquecento. Mostrai il libro a Mario Menghini, il quale da più mesi aveva avuto occasione, in servizio del comune amico Angelo Solerti, di svolgere autografi del Tasso; ed egli, al primo vedere quelle postille (è bene dar il merito a chi l'ha di una scoperta, che poi più d'uno avrebbe voluto usurpare), le dichiarò scritte di mano del gran Torquato: come poi ci fu agevole confermare raffrontandole alle correzioni autografe che l'Angelica possiede alle rime del Tasso, e come poi restò dimostrato, anche ai ciechi, riscontrando il testo di esse postille manoscritte con le stampe fattene sull'apografo chigiano dal De Romanis e dal Maiocchi.

Questo esemplare dell'Angelica, che il signor Bibliotecario a mia richiesta ha collocato fra i manoscritti (e certo è uno dei più preziosi cimelî di quella libreria nobilissima), non mi par dubbio che sia proprio quello che il Tasso lasciò in Pesaro in casa Giordani nel 1578: nè a ciò contradice l'esistenza di una diversa copia del Dante giolitino del 1555 postillata da parecchie mani, tra le quali si è creduto riconoscere anche quella del Tasso; copia che fu già di Giuliano Vanzolini, erudito pesarese, e ora è posseduta dal prof. Oreste Antognoni, come si ha da un cenno ch'ei ne fa nel suo bel *Saggio di studi sopra la Commedia di Dante.*[1] Non contradice, perchè da Pesaro viene sicuramente l'esemplare dell'Angelica; tra il quale a guisa di segno trovasi ancora una striscietta di carta, or fissata in principio, che è manifestamente ritagliata dal titolo d'un'opera drammatica rappresentata in Pesaro nel 1726. Pare che anche dopo quel tempo il libro restasse dove l'aveva lasciato il suo antico possessore; ma quando e come emigrasse a Roma, entrando nell'Angelica, non si è potuto trovare, sebbene sia certo, per le segnature di vecchia mano, che v'è da quasi un secolo.

---

[1] Livorno, Giusti, 1893, pag. 3, nota 1; cfr. A. Solerti, *Vita di T. Tasso,* Torino, 1895, vol. II, pag. 114.

L'anno adunque che Roma celebra feste centenarie al cantore di Goffredo ritorna alla luce da lungo obblìo il volume di Dante sul quale il Tasso studiò, e così riappariscono stretti in un vincolo intellettuale i nomi dei due grandi poeti, che più di tutti gli altri sentirono e resero in versi immortali l'anima del popolo italiano.

Roma 25 aprile 1895.

T. Casini.

AVVERTENZA

L'edizione delle postille di Torquato Tasso alla divina Comedia che pubblico è stata fedelmente condotta sull'originale fin quì introvabile. Questa sola avvertenza basterebbe a giustificare la ristampa di esse, dacchè per due volte la pubblicazione loro fu eseguita in base al noto manoscritto chigiano, ed una terza seguendo la copia barberina; con tutto ciò volli riscontrare l'originale con le due prime edizioni, e, come dimostrerò in seguito, il confronto mi parve rendesse la ristampa ancor più necessaria.[1] Ma se le anteriori edizioni riuscirono imperfette

[1] Il confronto fu fatto con l'edizione del De Romanis *Postille del Tasso a un Dante, Divina Comedia, di stampa del Giolito, ch'è in Pesaro nella libreria dei signori Giordani.* In *Effemeridi letterarie di Roma*, tomo XIII, Roma, 1823, pag. 121-128 e con quella di Gaetano Maiòcchi: *Postille di Torquato Tasso sopra i primi XXIV canti della Divina Commedia di Dante Alighieri ora per la prima volta* (!) *date alle stampe con alcune annotazioni* a *maggiore intelligenza delle medesime.* Bologna, 1829, in-8 pag. xii-27. Furono edite in occasione delle nozze Rusconi-Davia.

Anche Luigi Maria Rezzi nel volume XXX di quell'in-

la colpa non va data a coloro che le curarono, persone colte e da senno, ma al copista che le postille del Tasso soppresse e svisò.

L'autografo, da tutti creduto scomparso, era nella R. Biblioteca Angelica, e per caso venne alle mani del prof. Tommaso Casini che lavorava attorno ad una bibliografia dantesca. Era bensì noto che il Tasso aveva postillato un Dante dell'edizione del Giolito e questo libriccino era posseduto dalla biblioteca Giordani di Pesaro; colà lo seppe il Serassi che ne trattò nella *Vita* di quel poeta, e sia nell'edizione fattane nel 1785 sia nell'altra del 1790 lo ritenne sempre come esistente in Pesaro. Ma quando il Serassi pubblicava la seconda edizione di quella *Vita* — e fors'anche la prima — il libro non era più a Pesaro. Infatti nei cataloghi dell'Angelica, che furono terminati di copiare nel 1786, è registrato, e non di scrittura differente dalla primitiva compilazione dei cataloghi stessi; ciò prova che in questo anno o poco dopo il libro era già in biblioteca. Se vi sia pervenuto per dono od acquisto non sappiamo: chi ve l'abbia posto non è dubbio. Era allora bibliotecario dell'Angelica il p. Giorgi, un eruditissimo agostiniano, solito nella stagione

---

felice edizione delle opere del Tasso, stampata a Pisa nel 1831, ripubblicò le postille servendosi del manoscritto che è nella Biblioteca Barberini e che deriva da quello Chigiano. Quest'edizione, inutile a noi, rispecchia le stesse mancanze riscontrate in quelle del Maiocchi e De Romanis.

estiva a recarsi alla natìa Rimini ed in certi possessi che aveva in quel di Pesaro; fu lui sicuramente che trovò modo di averlo e portarlo in biblioteca. Il Serassi deve averlo veduto in Pesaro circa il 1780 e cronologicamente tutto combina. I cataloghi dell'Angelica nulla dicevano che quel Dante fosse postillato di mano del Tasso e questo valse per più d'un secolo a farlo credere perduto; ragione che obbligò tutti gli editori delle Postille a valersi della copia esistente in un manoscritto chigiano e in altro barberino, cadendo tutti nelle stesse omissioni e negli stessi errori.

È comune a tutte e due le edizioni la mancanza delle postille ai canti I, ver. 30, 46; II, 15, 51, 52, 75; III, 98; IV, 2, 7, 26, 33, 45, 49, 59; V, 78, 97; VI, 84; VII, 16, 21, 24, 53, 105; VIII, 10, 17, 23, 78, 96; IX, 45, 58, 75, 78, 133; X, 15, 62, 73, 88, 90; XI, 112; XII, 25, 46, 63, 65, 122; XIII, 117; XIV, 8, 42; XV, 56; XVI, 28, 30; XVII, 39; XIX, 53; XXI, 8; XXIII, 130, 132, 148; XXIV, 4, in più mancano a quella del Maiocchi ai canti II, ver. 95; III, 117; V, 24; XVI, 43, 84; XVIII, 129.

Hanno in entrambe scorretta lezione le postille ai canti I, ver. 4, 17, 60, 106; II, 60, 95; III, 11, 88; IV, 49; IX, 63; XIII, 25; XIV, 96; sono in più errate quelle riportate dal De Romanis ai canti I, ver. 100, 127; II, 93; III, 117;

IV, 20, 55; V, 141; VI, 59; VIII, 31; IX, 87; XIV, 22; XV, 45; XVI, 84; XXI, 33; dal Maiocchi ai canti II, 60, 121; V, 12; XIII, 57, 84.

Queste cifre dimostrano all'evidenza quale sia il valore delle pubblicazioni curate dal De Romanis e dal Maiocchi. [1]

Le postille del Tasso non hanno veramente un' importanza assoluta; non si estendono oltre al canto XXIV dell'*Inferno,* nel principio meno rade che sul fine e critiche in massima parte, non dànno materia a commento; recano in due o tre luoghi nuove illustrazioni al poema dantesco e dimostrano l'ingegno di chi le scrisse e la squisitezza del gusto, tale da non lasciargli sfuggire i più piccoli nei, o le più minute bellezze.

In questa edizione si tenne conto oltre che delle postille anche dei versi danteschi che il Tasso in tutto od in parte sottolineò — cosa non fatta dai precedenti editori — e che mi sembrò di non lieve importanza, perchè in molti luoghi il semplice tratto di penna posto dal Tasso sotto una o più parole, dimostra come in quel luogo la postilla fosse rimasta nella penna del poeta, ma il pensiero di lui, che non si estrinsecò, non sarebbe difficile indovinare e ricostruire.

---

[1] Il De Romanis sbagliò pure l'ordine delle postille confondendo quelle dei canti IX, X, XI, XII.

Sono chiose mute, e nella mutezza loro pur tanto eloquenti.[1]

Le parole in carattere *corsivo* rappresentano le postille del Tasso; sottolineate, quelle che recano sotto un tratto di penna senza alcuna nota.

Roma, aprile 1895.

ENRICO CELANI.

---

[1] Per il testo abbiamo seguito la lezione data nell'edizione del Giolito perchè le postille spesso si riferiscono ad errori che in altre edizioni non rinvengonsi.

POSTILLE DI TORQUATO TASSO

CANTO I

1. Nel mezzo del camin di nostra vita
2. Mi ritrovai per una selva oscura,
3. Che la diritta via era smarrita.
4. Et quanto a dir qual era, è cosa dura

strada potea dire

7. Tant'è amara: che poco è più morte!

Nota, si riferisce tanto, a quanto & a poco

12. Che la verace via abandonai.

17. Vestite già de' raggi del pianeta

Elocution di Virgilio

20. Che nel lago del cor m'era durata

22. Et come quei che con lena affannata,

23. Po ch' ei posat' un poco 'l corpo lasso,
29. Ripresi via per la piaggia diserta,

30. Si che 'l pié fermo sempr' era il più basso.

imit.

33. Che di pel maculato era coperta.

42. Di quella fera la Gaietta pelle,

46. Questi parea che contro me venesse

venesse

53. Con la paura, ch' uscìa di sua vista,

paura attivo

60. Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.

silentia lunae. Virgilio Plinio Lambino soura Horatio

100. Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,

la femina s' ammoglia, dunque il maschio si marita.

106. Di quell' humile Italia fia salute,

epiteto non opportuno tolto da Vir. che l' usò opportunamente.

112. Ond' io, per lo tuo me', penso et discerno

116. Vedrai gli antichi spiriti dolenti,

118. Et vederai color, che son contenti

124. Che quello Imperador, che la su regna,

127. In tutte parti impera, & quivi regge:

impera, e regge, regna par che voglia distinguere reggere da imperare e che si imperi a coloro anche che non volentieri ubidiscono come sono i diavoli e che si reggano i contenti di essere retti.

CANTO II

5. Sí del camino, & si de la pietate,

7. O Muse, o alto 'ngegno hor m'aiutate:
Orfeo e Platone.

8. O mente, che scrivesti, ciò ch'i' vidi,
9. Qui si parrà la tua nobilitate.

14. Corruttibil' ancor ad immortale
15. Secol' andò, & fu sensibilmente.
Non crede il postillatore così intenda il [poeta?]

20. Ch'ei fu de l'alma Roma, & di suo 'mpero

27. Di sua vittoria, & del papal ammanto.
28. 'Andovi poi lo vas d'elettione,

34. Perchè se del venire i' m'abandono,

---

[1] Questa annotazione fu cancellata dal Tasso medesimo.

37. Et qual è quei, che disvuol ciò che volle,

44. Rispose del magnanimo quell' ombra,

47. Sì che d' honrata impresa lo rivolve,
48. Come falso veder bestia, quand' ombra.

51. Nel primo punto, che di te mi dolve.

dolve

52. Io era tra color, che son sospesi,

sospesi

55. Lucevan gli occhi suoi più che la stella:

la stella, assolutamente di Venere

60. Et durerà, quanto 'l moto lontana;

Diuturna lontano diuturno, 'diuturni silentii', che disse Tullio fu tradotto da spositore antico 'del lontano silentio'

75. Tacette allhora; & poi comincia' io:

tacette

77. L'humana specie eccede ogni contento

90. De l'altre no; che non son paurose.

paurose in significato attivo

93. Ne fiamma d'esto incendio non m'assale.
94. Donna è gentil nel ciel, che si compiange

95. Di questo 'mpedimento, ov' io ti mando,

ne fiamma non m'assale, due negative non affermano

121. Dunque che è? perchè, perchè restai?

ristai da ristò.

122. Perchè tànta viltà nel cor allette?

142. Intrai per lo cammin alto e silvestro.

CANTO III

11. Vid'io scritte al sommo d'una porta:
vid'io non io vidi sì come nel Par. fui io.

30. Come la rena, quando a turbo spira.

36. Che visser sanza fama & sanza lodo.

50. Misericordia e giustitia li sdegna:
51. Non ragioniam di lor, ma guarda & passa.

55. Et dietro le venia si lunga tratta
56. Di gente, ch'i non averei creduto
tratta di gente

81. Infin al fiume di parlar mi trassi.

88. Et tu che se' costì, anima viva,
anima viva quasi l'altre nol siano

95. Vuolsi così colà, dove si puote

96. Ciò che si vuole & più non dimandare.
97. Quinci fur quete le lanose gote
98. Al nocchier de la livida palude, [1-2]

imit.

115. Similmente il mal seme d'Adamo,
116. Gittasi di quel lito ad una ad una
117. Per cenni, com' augel per su' richiamo.

il mal seme, ad una ad una come sovra, comparatione.

129. Ben puoi saper homai che 'l suo dir suona.

---

[1] Un segno verticale al margine sinistro riunisce i versi 94-99.
[2] Lo stesso per i versi 109-120.

CANTO IV

2. Un greve tuono, sì ch'i' mi riscossi,

ris-cossi

7. Vero è, che 'n su la proda mi trovai

proda

9. Che tuono accoglie d'infiniti guai.

11. Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,

viso vista

13. Hor discendiam qua giù nel cieco mondo,

19. Et egli a me: l'angoscia de le genti,
20. Che son qua giù, nel viso mi dipigne

Virgilio ha pietà, non l'hebbe degli sciaurati.

26. Non havea pianto, ma che di sospiri,

ma che

28. Et ciò avenia di duol senza martiri,

30. D'Infanti, & di femine, & di viri.

33. Hor vo che sappi, inanzi che più audi,
andi

43. Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi:

45. Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
sospesi

49. Uscicci mai alcuno o per su' merto,
uscicci

55. Trasseci l'ombra del primo parente,
uscivi e trasseci per uscinne e trassene.

59. Israel con suo padre, & co' suoi nati
nati

64. Non lasciavam l'andar, perch' e dicessi;

67. Non era lung'ancor la nostra via
68. Di quà dal sommo; quand'i vid'un foco,

95. Di quel Signor de l'altissimo canto,
96. Che sovra gli altri, com'aquila, vola.

98. Volsersi a me con salutevol cenno;

102. Si, ch' i' fui sesto tra cotanto senno.

107. Sette volte cerchiato d'alte mura,

112. Genti v'eran con occhi tardi & gravi,

117. Si, che veder si poten tutti quanti.

123. Cesar armato con gli occhi grifagni.
124. Camilla vidi, & la Penthesilea

128. Lucretia, Giulia, Martia, & Corniglia,

132. Seder tra Filosofica famiglia.

148. La sesta compagnia in due si scema.

CANTO V

3. Et tanto più dolor, che pugne a guaio.
4. Stavvi Minos horribilmente & ringhia:

6. Giudica, & manda secondo ch'accinghia.

9. Et quel conoscitor de le peccata

11. Cignesi con la coda tante volte,

12. Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.

tante, quantunque

14. Vanno a vicenda ciascun'al giudicio:

16. O tu che vieni al doloroso hospitio,

18. Lassando l'atto di cotanto offitio,

22. Non impedir lo su' fatale andare:
23. Vuolsi così colà, dove si puote

24. Ciò che si vuole, & più non dimandare. [1]

replicato

28. I venn' in luogo d'ogni luce muto,

la 've 'l sol tace

31. La bufera infernal, che mai non resta,

35. Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:

38. Enno dannati i peccator carnali,

54. Fu Imperadrice di molte favelle.
55. Al vitio di lussuria fu si rotta,

62. Et ruppe fede al cener di Sicheo:

65. Tempo si volse: & vidi 'l grand' Achille,
66. Che con Amor al fine combatteo.

Così nella morte d'Achille come in quella di Ulisse non segue Homero, qui allude all' opinione di Polissena.

78. Per quel amor, ch'ei mena, & que verranno.

ei mena

96. Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
97. Siede la terra, dove nata fui,

nata fui.

---

[1] Una linea verticale riunisce i versi 22-24 e la nota *replicato* è in margine.

121. Et ell' a me: NESSUN maggior dolore,
122. Che ricordarsi del tempo felice
123. Ne la miseria; & ciò sa 'l tu' dottore.

contro Epicuro

141. I venni men così, com' io morisse,

compassione soura gli incontinenti.

CANTO VI

1. Al tornar de la mente, che si chiuse

tornar, si chiuse,

13. Cerbero, fiera crudele & diversa,

fiera diversa

28. Qual' è quel cane; ch' abbaiando agugna,

34. Noi passavam su per l' ombre, ch' adona

adona, abbatte

36. Sopra lor vanità, che par persona.

58. Io gli risposi: Ciacco il tu' affanno [1]
59. Mi pesa si, ch' a lagrimar m' invita:

compassion soura il goloso.

---

[1] Questi due versi non sono sottolineati dal Tasso ma è evidente che ad essi si riferisce la postilla posta a lato.

65. Verrann' al sangue: & la parte selvaggia

69. Con la forza di tal, che teste piaggia.

72. Come che di ciò pianga, & che n'adonti.

84. Se 'l ciel gli addolcia, o l'onferno gli attosca.
addolcia.

88. Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
89. Pregoti, ch' a la mente altrui mi rechi.
Desiderio di fama.

114. Venimmo al punto, dove si digrada:

CANTO VII

2. Cominciò Pluto con la voce chioccia:
7. Poi si rivolse a quelle enfiate labbia,

12. Fe la vendetta del superbo strupo.

16. Così scendemmo ne la quarta lacca,
lacca

21. Et perchè nostra colpa si ne scipa?
scipa

24. Così convien, che qui la gente riddi.
riddi

30. Gridando, perchè tiene e perchè burli?

38. Che gente è questa & se tutti fur cherci
39. Questi chercuti a la sinistra nostra.

45. Ove colpa contraria gli dispaia.

53. La sconoscente vita, che i fe sozzi,

i fé

60. Qual ella sia, parole non ci appulcro.

61. Hor può Figliuol veder la corta buffa

65. O che già fu, di quest' anime stanche

67. Maestro: diss' i lui, hor mi di anche:

73. Colui lo cui saver tutto trascende

94. Ma ella s' è beata; & ciò non ode;

s' è, elegantissimo

99. Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.

105 Entrammo giù per una via diversa.

via diversa

CANTO VIII

10. Et egli a me: su per le succid' onde
succid'

17. Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Galeoto

23. Che gli sia fatto, & poi se ne ramarca;
ramarca

31. Mentre noi corravam la morta gora,
non compatisce all' iracondo [1]

45. Benedetta colei, ch' en te s' incinse.

50. Che qui staranno, come porci in brago,

55. Et egli a me: avanti, che la proda

[1] Questa postilla si riferisce certo ai versi 37-42 che hanno una linea verticale sulla sinistra e non al verso 45 come è nell' edizione bolognese del Maiocchi.

68. S' appressa la città c' ha nome Dite,

70. Et io: Maestro già le sue meschite

77. Che vallan quella terra sconsolata:
78. La mura mi parea che ferro fosse.

vallan.....

84. Dicean: chi è costui, che senza morte
85. Va per lo regno de la morta gente?

91. Solo sen torni per la folle strada:

94. Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
95. Nel suon de le parole maledette;
96. Che non credetti ritornarci mai.

credetti

111. Che 'l sì, e 'l no nel capo mi tentiona.

113. Ma ei non stette là con essi guari;
114. Che ciascun dentro a pruova si ricorse.

118. Gli occhi a la terra & le ciglia havea rase
119. D' ogni baldanza, & dicea n' e sospiri:

122. Non sbigottir; ch' i' vincerò la pruova,

124. Questa lor tracotanza non è nuova;

127. Sovr' essa vedestù la scritta morta:

CANTO IX

19. Questa question fec' io: & quei di rado
20. Incontra: mi rispose, che di nui

25. Di poco era di me la carne nuda,
la carne nuda dell' anima

31. Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
32. Cinge d' intorno la città dolente,

36. Ver l' alta torre a la cima rovente [1]

45. Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Erine,

48. Thesiphon 'è nel mezzo; & tacque a tanto.

54. Mal non vengiammo in Theseo l' assalto.

---

[1] Una linea verticale riunisce i versi 37-42 ed a lato vi è una lettera che sembra un N.

58. Così disse 'l maestro, & egli stessi

egli stessi,

60. Che con le sue ancor non mi chiudessi.
61. O voi, c' havete gl' intelletti sani,
62. Mirate la dottrina che s' asconde
63. Sotto 'l velame de gli versi strani. [1]

Allegoria manifestata

75. Per indi, ove quel fumo è più acerbo.

per indi

78. Fin ch' a la terra ciascuna s' abbica:

abbica

87. Ch' i stessi fermo, & inchinassi ad esso.

co 'l terzo caso e senza il mi.

91. O cacciati dal ciel, gente dispetta,
92. Cominciò egli in su l' horribil soglia,

97. Che giova ne le fata dar di cozzo?

101. Et non fe motto a noi: ma fe sembiante

127. Et egli a me: qui son gli Heresiarche

Heresiarche, Bembo.

133. Passammo tra' martiri & gli alti spaldi.

spaldi

---

[1] La solita linea verticale riunisce i versi 61-63.

CANTO X

6. Parlami, & sodisfammi a miei desiri.

Idiotismo

15. Che l'anima col corpo morta fanno.

fanno

36. Com' havesse l' onferno in gran dispitto.

62. Colui, ch' attende là, per qui mi mena,

per qui

69. Non fiere gli occhi suoi il dolce lome?

72. Supin ricadde: & più non parve fora.
73. Ma quell'altro magnanimo, a cui posta [1]

imit.

82. Et se tu mai nel dolce mondo regge,

[1] Linea verticale a lato dei versi 72-76 ed a margine le parole *imit.* Così anche per i versi 85-89 e 100-103.

88. Poi c'hebbe sospirando 'l capo mosso:

mosso

90. Sanza cagion sarei con gli altri mosso.

mosso

101. Le cose, disse, che ne son lontano;

lontano, avverbio

113. Fat' ei saper, che 'l fei, perch' io pensava

CANTO XI

11. Si, che s' ausi un poco prima il senso

26. Più spiace a Dio: & però stan di sutto [1]

44. Biscazza, et fonde la sua facultate,

82. Incontinentia, malitia et la matta
83. Bestialitate; & come incontinenza

distingue Dante l' incontinenza dalla malitia sia secondo la materia non secondo l' abito

93. Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.

112. Ma seguimi horamai; che 'l gir mi piace:

hora mai

[1] Linea verticale ai versi 26-33, 40-66, 82-93, 100-115.

CANTO XII

25. Vid' io lo Minotauro far cotale.

far cotale

46. Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia

approccia

63. Ditel costinci, se non, l'arco tiro.

costinci

65. Farem noi a Chiron costà dipresso:

di presso

84. Ove le due nature son consorti,[1]

93. Dann' un de' tuoi, a cu' noi siamo a provo,

122. Tenean la testa, & ancor tutto 'l casso:

casso

---

[1] Una linea verticale riunisce i versi 73-82.

CANTO XIII

25. I' credo, ch' ei credette, ch' io credesse,

prima persona

36. Non hai tu spirto di pietate alcuno?

40. Come d' un stizzo verde, che arso sia
41. Da l'un d' e lati, che da l'altro geme,
42. Et cigola per vento che va via;

furto dell' Ariosto

43. Si de la scheggia rotta usciva inseme
44. Parole & sangue: ond' i lasciai la cima

usciva parole accorda co 'l sing. pur lontano

55. E 'l tronco; si col dolce dir m' adeschi,
56. Ch' i non posso tacer: & voi non grave,
57. Perch' i un poco a ragionar m' inveschi.[1]

Desid. di fama

[1] Linea verticale ai versi 55-57.

69. Ch' e lieti honor tornaro in tristi lutti.
70. L' animo mio per disdegnoso gusto,

84. Ch' i non potrei: tanta pietà m' accora.
pietà de gli homicidi di sè stesso.

91. Allhor soffiò lo tronco forte, & poi
92. Si converti quel vento in cotal voce:
93. Brevemente sarà risposto a voi.[1]

103. Come l'altre verrem per nostre spoglie,

114. Ch' ode le bestie & le frasche stormire.

117. Che della selva rompean' ogni rosta.
rosta

128. Et quel dilaceraro a brano a brano;

132. Per le rotture sanguinenti in vano.

138. Soffi col sangue doloroso sermo?

---

[1] Una linea verticale riunisce i versi 91-93 e in margine è scritto *imit*[azione].

CANTO XIV

8. Dico, che arrivammo ad una landa,
landa

12. Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

14. Non d' altra foggia fatta che colei,
colei a cosa inanimata

22. Supin giaceva in terra alcuna gente;
alcuna gente supin

29. Pioven di fuoco dilatate falde,

34. Perch' e provide a scalpitar lo suolo [1]

37. Tale scendeva l' eternale ardore:

42. Iscotendo da se l'arsura fresca.
iscotendo

[1] Una linea verticale riunisce i versi 34-36.

45. Ch' a l'intrar de la porta incontro uscinci,

47. Lo 'incendio, & giace dispettoso & torto,
48. Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?

51. Gridò; qual i fu' vivo, tal son morto.

55. O s'egli stanchi gli altri a muta a muta

59. Et me saetti di tutta sua forza,
di, non con

61. Alhora 'l Duca mio parlò di forza

62. Tanto, ch' i non l' avea si forte udito:
elo.[1]

67. Poi si rivols' 'a me con miglior labbia,

69. Ch' assisser Thebe, & hebbe, & par ch' egli habbia
70. Dio in dispregio; et poco par che 'l pregi.
scherzi

79. Quale del Bulicame esce 'l ruscello,

87. Lo cui sogliare a nessun è serrato,

90. Che sopra se tutte fiammelle ammorta.

---

[1] Il De Romanis, nota qui; Non so quel che si dicano questo tre lettere segnate così. Noi *Plò*, che io credo da *plus* usiamo dire alcuna volta ridendo ad una qualche rodomontata, o altra caricatura, a meno che sia per imitazione di quella esplosione che fanno le vesciche. — Tutto questo per avere letto male una postilla che s'incontra parecchie altre volte!

96. Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

casto non par che convenga à l'età del oro nella quale si viveva licentiosamente,

111. Et sta 'nsu quel, più che 'n su l'altro, eretto,

113. D'una fessura, che lagrime goccia,

115. Lor corso in questa valle si diroccia,
116. Fanno Acheronte, Stige, & Flegethonta:

123. Perchè ci appar pur a questo vivagno?

CANTO XV

2. E 'l fummo del ruscel di sopra adhuggia

4. Quale i Fiaminghi tra Guizzante et Bruggia
5. Temendo 'l fiotto, che 'nver lor s' aventa,
6. Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;

21. Come l' vecchio sartor fa ne la cruna.
22. Così adocchiato da cotal famiglia,

24. Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?

35. Et se volete, che con voi m' asseggia,

39. Sanz' arrostarsi, quando 'l foco il feggia.

44. Per andar par di lui; ma 'l capo chino
45. Tenea, com' huom che reverente vada.

comp. non del simile ma dell' istesso

56. Non puoi fallire a glorioso porto;

elo.

62. Che discese di Fiesole ab antico,

65. Et è ragion; che tra gli lazzi sorbi
66. Si disconvien fruttare al dolce fico.

76. In cui riviva la sementa santa

81. De l' humana natura posto in bando:

92. Pur che mia conscienza non mi garra,

100. Ne per tanto di men parlando vommi

112. Colui potei, che dal servo de' servi
Desiderio di fama [1]

---

[1] Questa postilla si riferisce alle ultime terzine del canto senza però alcun richiamo.

CANTO XVI

3. Simil a quel, che l'arnie fanno, rombo;

11. Recenti & vecchie da le fiamme incese;

13. A le lor grida il mio dottor s'attese,

15. Disse: a costor si vuol esser cortese.

17. La natura del luogo, i dicerei

19. Ricominciar, come noi ristemmo, ei

21. Fenno una ruota di se tutti e trei.

25. Cosi rotando ciascuno il visaggio
26. Drizzava a me, si, ch' en contrario il collo

28. Et se miseria d'esto loco sollo

sollo

30. Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto & brollo;

brollo

34. Questo, l'orme di cui pestar mi vedi,

41. È Teggiaio Aldobrandi, la cui voce
42. Nel mondo su dovria esser gradita.
43. Et io, che posto son con loro in croce,

fama
pietà [1]

84. Quando ti gioverà dicer: io fui;

Desiderio di fama

124. Sempr' a quel ver, c' ha faccia di menzogna.
125. De l'huom chiuder le labbra, quant' ei pote;

vero c' ha faccia di menzogna

---

[1] Questa postilla è posta a lato di una linea verticale che riunisce i versi 52-57.

CANTO XVII

6. Vicin al fin de' passeggiati marmi.
7. Et quella sozza imagine di froda

13. Due branche havea pilose insin l'ascelle:

33. Per ben cessar la rena & la fiammella;

39. Mi disse, hor va, & vedi la lor mena.
mena

59. In una borsa gialla vidi azurro,
60. Che di leon havea faccia & contegno. [1]

91. I m' asseta 'in su quelle spallacce:
92. Sì volli dir, ma la voce non venne
93. Com 'i credetti: fa che tu m' abbracce.

119. Far sotto noi un mirabile stroscio,

121. Alhor fu io più timido a lo scoscio;

---

[1] I versi 85-87 hanno una linea verticale sulla destra e a margine la lettera B, (che il De Romanis interpreta per *bello*); quelli 100-108 e 115-120 la linea verticale e la solita parola *im:* dal 124 al 136 la sola linea senza alcuna postilla.

CANTO XVIII

5. Vaneggia un pozzo assai largo & profondo,
6. Di cui su' loco conterò l'ordigno.
il loco conterà

9. Et ha distinto in diece valli il fondo.

12. La parte, dov'è 'l sol, rende figura;

14. Et com'a tai fortezze da lor sogli

18. Insin al pozzo, ch'ei tronca e raccogli.

21. Tenne a sinistra; & io dietro mi mossi;

35. Vidi Dimon cornuti con gran ferce: [1]

37. Ai come facean lor leccar le berze

[1] I versi 28-36 hanno la solita linea verticale che li riunisce, senza alcuna postilla. Similmente i versi 52-57.

47. Bassando 'l viso; ma poco li valse:
Ruffian si vergogna:

66. Roffian, qui non son femine da conio.

72. Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
73. Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia

85. Quant'aspetto reale ancor ritene!
86. Quelli è Giason, che per cuore & per senno
87. Li Cholchi del monton privati fene

92. Isifile ingannò la giovinetta,
93. Che prima tutte l'altre havea 'ngannate.

96. Et anco di Medea si fa vendetta.

99. Saper, & di color che 'n se assanna.

103. Quindi sentimmo gente, che si nicchia

114. Che da gli human privati parea mosso:

129. Si che la faccia ben con gli occhi attinghe
Ruffiano si vergogna

CANTO XIX

9. Ch'a punto sovra 'l mezzo fosso piomba.

11. Che mostr' in terra, in cielo, & nel mal mondo.

14. Piena la pietra livida di fori

20. Rupp'io per un che dentro v'annegava:

25. Le piante eran' accese a tutti intrambe:
26. Per chè si forte guizzavan le giunte,
27. Che spezzate haverian ritorte & strambe.

32. Guizzando più che gli altri suoi consorti,
33. Diss'io: & cui più rossa fiamma succia?

36. Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
37. Et io: tanto m'è bel, quant'a te piace:

45. Di quei che si piangeva con la zanca.
46. O qual che se' che 'l di su tien di sotto,

52. Et ei gridò; se' tu già costì ritto,
53. Se tu già costi ritto, Bonifatio?

costì ritto

56. Per lo qual non temesti torre a 'nganno

65. Poi sospirando, & con voce di pianto,
70. Et veramente fui figliuol de l'orsa,
71. Cupido sì per avanzar gli orsatti,

108. Puttaneggiar co i regi a lui fu vista:

112. Fatto v'havete Dio d'oro & d'argento:
113. Et che altr'è da voi a l'idolatre,

Idolatre et heresiarche maschi in è contro l'osservatione del Bembo.

115. Ai Constantin, di quanto mal fu matre,

117. Che da te prese il primo ricco patre!

120. Forte spingava con ambo le piote.

122. Con si contenta labbia sempre attese

CANTO XX

9. Che fanno le letane in questo mondo.

12. Ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso;

27. Mi disse: ancor se tu de gli altri sciocchi?

29. Chi è più scelerato di colui,

39. Dirietro guarda, & fa ritroso calle.
Dante ha pietà de gli indovini e Virgilio il riprende.[1]

45. Che rihavesse le maschili penne.

49. Hebbe tra bianchi marmi la spelonca
50. Per sua dimora: ond'a guardar le stelle

57. Ond'un poco mi piace, che m'ascolte.

70. Siede Peschiera bello & forte arnese

[1] Questa postilla dovrebbe forse porsi al verso 25.

75. Et fassi fiume giù pe' verdi paschi.

78. Fin' a Governo, dove cade in Po.
79. Non molto ha corso, che truova una lama,
80. Ne la qual si distende, & là 'mpaluda,

95. Prima che la mattia da Casalodi

97. Però t'assenno che se tu mai odi

99. La verità nella menzogna frodi.

111. In Aulide a tagliar la prima fune.

117. De le magiche frode seppe il giuoco.

119. C'haver inteso al coio & a lo spago
120. Hora vorrebbe; ma tardi si pente.

126. Sotto Sibilia Cain & le spine.

128. Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque

130. Si mi parlava: & andavamo introcque.

CANTO XXI

4. Ristemmo per veder l'altra fessura

6. Et vidila mirabilmente oscura.
7. Quale ne l'Arzanà de Vinitiani
8. Bolle l'inverno la tenace pece

Arzanà

13. Chi ribatte da proda & chi da poppa:

32. Et quanto mi parea ne l'atto acerbo,
33. Con l'ale aperte, & sovr'a piè leggero.

Destro su l'ale.

36. Et ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

38. Ecc'un de gli antian di santa Cita:
39. Mettete 'l sotto; ch'i torno per anche

41. Ogni huom v'è barattier, fuor che Bonturo:

45. Con tanta fretta a seguitar lo furo.

51. Non far sovra la pegola soverchio.

54. Si, che, se puoi, nascosamente accaffi.

60. Dop'uno scheggio, ch'alcun schermo t' haia

63. Perch'altra volta fui a tal baratta.

66. Mestier gli fu d'haver sicura fronte.

69. Che di subito chiede, ove s' arresta:

72. Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.

74. Tragas' avanti l'un di voi, che m'oda,
75. Et poi di roncigliarmi si consigli.

78. Et venn'a lui dicendo: che gli approda?

89. Tra li scheggion del ponte quatto quatto,
90. Sicuramente homai a me ti riedi.

93. Si ch'io temetti non tenesser patto.

95. Ch'uscivan patteggiati di Caprona,

98. Lungo 'l mi' Duca; & non torceva gli occhi

102. Et rispondean: si, fa, chi glie n' accocchi.

114. Anni compier, che qui la via fu rotta.

116. A riguardar, s'alcun se ne sciorina:

124. Cercate 'ntorno le bollenti pane:

126. Che tutto 'ntero va sovra le tane.

131. Non vedi tu, che di grignan li denti:
132. Et con le ciglia ne minaccian duoli?

134. Lasciali di grignar pur a lor senno,
135. Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti.
136. Per l'argine sinistro volta dienno:

CANTO XXII

2. Et cominciare stormo & far lor mostra,

5. O Aretini, & vidi gir gualdane,
6. Ferir torneamenti, & muover giostra,

9. Et con cose nostrali, & con istrane:

15. Co i santi, & in taverna co i ghiottoni.

18. Et de la gente che 'ntro v'era incesa.

21. Che s'argomentin di campar lor legno;
22. Talhor cosi ad alleggiar la pena,

30. Cosi si ritrahean sotto i bollori.
31. Io vidi; & anco il cor me n'accapriccia,
32. Uno aspettar cosi, com'egl' incontra.

35. Gli arronciglio le 'mpegolate chiome,

41. Gli unghioni a dosso si, che tu lo scuoi:

44. Che tu sappi, chi è lo sciagurato
45. Venuto a man de gli aversari suoi.

48. I fui del regno di Navarra nato

i fui nato, siede la terra dove nata fui, io fui nato e cresciuto

50. Che m' havea generato d'un ribaldo.

52. Poi fu famiglio del buon Re Thebaldo:
53. Quivi mi misi a far baratteria,

60. Et disse: state 'n là, mentr' io lo 'nforco.

63. Saper da lui; prima ch'altri 'l disfaccia.

66. Sotto la pece? & quegli: i' mi partii,
67. Poco è da un che fu di la vicino.

69. Ch'i non temerei unghia, ne uncino.

73. Draghinazzo ancho i volle dar di piglio
74. Giù da le gambe; onde 'l decurio loro
75. Si volse intorno con mal piglio.

ciglio

95. Che stralunava gli occhi per ferire,

98. Incominciò lo spaurato appresso,

104. Quando suffolerò, com'è nostr'uso

109. Ond'ei, c'havea lacciuoli a gran divitia,

118. O tu che leggi, udirai nuovo ludo.

126. Però si mosse & gridò: tu se' giunto.
127. Ma a poco valse, che l'ale al sospetto
128. Non potero avanzar; quegli andò sotto,

130. Non altrimenti l'anitra di botto,

133. Irato Calcabrina de la buffa,

140. Ad artigliar ben lui; & amendue

142. Lo caldo sghermidor subito fue:
143. Ma però di levarsi era niente,

era niente di levarsi come sopra, nulla sarebbe di tornar più suso.

CANTO XXIII

2. N'andavam l'un dinanzi, & l'altro dopo,

5. Lo mi pensier per la presente rissa.

18. Che cane a quella levre ch'egli acceffa,[1]

34. Già non compie' di tal consiglio rendere,

44. Supin si diede a la pendente roccia,
45. Che l'un de' lati a l'altra bolgia tura.

48. Quand'ella più verso le pale approccia,

60. Piangendo, & nel sembiante stanca & vinta.

78. Voi, che correte si per l'aura fosca;

87. Poi si volsero 'n se; & dicean seco:
seco di più

[1] Una linea verticale riunisce i versi 22-27.

97. Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,

102. Fan così cigolar le lor bilance.

114. E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,

124. Allhor vid' io maravigliar Virgilio
125. Sovra colui ch'era disteso in croce

130. Onde noi amendue posciamo uscirci,
uscirci

132. Che vegnan d'esto loco a dipartirci.
dipartirci

134. S'appressa un sasso, che da la gran cerchia

138. Che giace in costa, & nel fondo soperchia.

140. Poi disse: mal contava la bisogne[1]

144. Ch'egli è bugiardo, & padre di menzogna.

148. Dietr'a le poste de le care piante.
poste

---

[1] *Bisogne*, il Tasso corregge l' *e* finale in *a*.

CANTO XXIV

1. In quella parte del giovanett' anno,

4. Quando la brina in su la terra assempra
   assempra

6. Ma poco dura a la sua penna tempra,

12. Poi riede, & la speranza ringavagna

18. Et così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;

20. Lo Duca a me si volse con quel piglio
    ciglio

46. Homai convien che così ti spoltre,
47. Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,

54. Se col su grave corpo non s'accascia.

56. Nè basta da costoro esser partito:

62. Ch'era ronchioso, stretto & malagevole,

64. Parlando andava per non parer fievole:

73. Da l'altro cinghio, & dismontian lo muro;
74. Che com'i odo quinci & non intendo,
75. Così giù veggio, & niente affiguro.

83. Di serpenti, & di si diversa mena,

95. Quelle ficcavan per le ren la coda

99. Là, dove 'l collo a le spalle s'annoda.

105. In quel medesimo ritornò di butto.

120. Che cotai colpi per vendetta croscia.

voce finta

122. Perch'ei rispose: i piovi di Thoscana,

129. Ch'io 'l vidi huom già di sangue et di corrucci.

132. Et di trista vergogna si dipinse.

138. Ladro a la sagrestia de' belli arredi, [1]

---

[1] Una linea verticale riunisce i versi 145-151.

NOTE

ALL'EDIZIONE DI GAETANO MAIOCCHI

CANTO I, v. 4.[1] — È notissimo che il Tasso rapito spesso nello scrivere dalle idee e dai pensieri, ebbe, però in lievissime cose, a restare molte volte ingannato dalla mano. E qui, se non erro, ne abbiamo un nuovo argomento, perchè non poteva aver luogo in quel sommo intelletto una tanta stranezza, quale sarebbe quella che una strada possa in sè altre capirne: come bisognerebbe pur supporre leggendo il terzetto dell'Alighieri colla variante proposta dal Tasso, che verrebbe anche in certo modo ad apporsi alle intenzioni del poeta intorno al senso allegorico che volle riporre sul vocabolo *selva*. Io però avviso che quando stese la presente postilla mirasse alla voce *via* del terzo verso. Chi per poco conosce le originali scritture dei classici non vorrà meravigliare di questo frequente trascorrere della

[1] Per migliore intelligenza del lettore il numero posto alle note dal Maiocchi è stato sostituito con quelli del *canto* e del *verso* ai quali la nota si riferisce. (*E. C.*)

mano di Torquato, sendo proprio dell'uomo tratto dall'impeto della fantasia lo scrivere talvolta cose in guisa dissimile dal suo concetto. Nè i soli manoscritti, ma quel che più, molte stampe ponno prestarne prova incontrastabile. Non parlo delle mende tipografiche, ma delle penne originali. Nè io credo che alcuno vorrà negare (mi si permetta questo solo esempio) che dalla mano stessa di quel Remigio Fiorentino, il quale traslatò con tanta maestria e bontà di favella le epistole di Ovidio, non provenga l'abbaglio, che tuttora leggiamo in quel luogo della VII, ove si fa dire a Didone:

> Misera me! che 'l mio *cognato* ancora
> Cerca bagnar la scellerata destra
> Del sangue mio, che già macchiata e tinta
> Fu di quel del mio tanto amato sposo.

Se non avesse scritto *cognato* in luogo di *fratello*, che tale fu ad Elisa l'assassino di Sicheo, Pimmalione; come poteva far quello scambio il tipografo, e come non doveva accorgersene Remigio nel rivedere i fogli di quella prima edizione del 1555 da lui dedicata a Pier Francesco Ginori? In parecchi esempi, che avrei potuto addurre, mi è piaciuto di recar questo, perchè dopo ben diciotto edizioni di quel classico volgarizzamento, rimane tuttora scorretto questo passo, che, anche senza il soccorso della mitologia, col solo riscontro del testo latino poteva emendarsi. L'Editore non soddisfatto pienamente intorno a questa postilla, volle consultarne il ch. prof. M. A. Parenti, la cui risposta si pubblica

in questo luogo, onde i lettori possan conoscere il sensatissimo avviso di un tant' uomo.

" Amico Riv.mo.

" Ripensando all' equivoco, o piuttosto allo scorso
" di penna, che vi si presenta nelle postille del Tas-
" so al primo terzetto di Dante, a me pare invece
" d' intravedervi il pensiero del critico, il quale ab-
" bia voluto censurare di mala corrispondenza i con-
" cetti dei due ultimi versi; perciocchè dallo smar-
" rire una via *diritta* ne conseguirebbe più natu-
" ralmente il torcere per una via *obliqua*, *oscura*,
" *incerta*, che il trovarsi per una selva. Così s'io
" dicessi: Tornai sulla via *retta*, perchè m'avvidi
" d' essere declinato per una via *torta*, la causale
" potrebbe sembrar più giusta che se dicessi: per-
" chè m' avvidi di essere in una selva. Nell' accen-
" nare qual esser potesse l' idea del Tasso, io non
" intendo giustificarla, anzi per difenderla dalla
" taccia di cavillazione, presupporrei ch' egli avesse
" incominciato a scrivere come oziando e distraen-
" dosi dalle sue tetre melanconie. *Vale.* „

Modena, 24 giugno 1829.

Il vostro aff.mo amico
M. Ant. Parenti.

CANTO I, v. 17. — Forse riguarda al passo del lib. 6 ove descrivendo gli Elisi dice: *Largior hic campos aether et lumine vestit purpureo.*

CANTO I, v. 53. — Osservò pure il Magalotti che in questo luogo " paura con bizzarra significa-

zione vale spavento in significato attivo, ed è forse l'unico esempio che se ne trovi „ Il De Romanis (*Div. Com.* Padova, tip. della Minerva, 1822) nota: " Maniera cercata nella nobiltà de' pensieri alti ed arditi „. Vi corrisponde l'addiettivo *pauroso* spesso adoperato per orribile.

CANTO I, v. 60. — Non ho sott'occhio il comento del Lambino sopra Orazio, che avrei consultato volentieri per vedere se, come dubito, il Tasso scambiasse le parole di Plinio, lib. 16, cap. 39, *quem diem* (coitus lunae) *alii interlunii, alii silentis lunae appellant,* con quelle di Virgilio, *Aeneid,* 2, v. 255, *per amica silentii lunae.* Cosa facile ad accadere a chi non meno dell'Alighieri vegliava sulle pagine immortali del Mantovano poeta.

CANTO II, v. 60. — Le parole di Cicerone qui addotte, son quelle colle quali incomincia l'Aringa per M. Marcello; e il ricordato volgarizzamento lo bbiamo unito all' *Etica di Aristotile ridotta in compendio da ser* Brunetto Latini, Lione, 1568, ove alla pag. 73, così l'ignoto antico traduttore incomincia la sua versione: " Questo presente giorno, Signori Senatori, ho posto fine al mio lontano tacere, il quale io ho tenuto a questi tempi non per alcuna paura, ma parte per dolore, e parte per vergogna „. Torquato fu dei pochi che nel suo secolo seppero francarsi dalla troppo ristretta scuola del Bembo. Quindi se ne usciva dai vaghi labirinti per spaziare anche in quelle venerabili selve, dove i buoni e svegliati

ingegni san trarne quei leggiadrissimi fiori, che sul beato e semplice sorriso della natura spuntarono a perpetua vita.

CANTO II, v. 93. — Si tolgono nel verso osservato le due negative considerando che qualche volta gli antichi adoperarono il *nè* invece della congiunzione *e;* di che veggansi il vocabolario, ed i grammatici. Avverte poi a questo luogo il De Romanis che il codice Caetani legge *E.*

CANTO III, v. 11. — Il Tasso stesso in quella veramente magistrale Lezione sopra il sonetto di Monsignor Della Casa *Questa vita mortal, ecc.* ci somministra il comento della postilla con queste parole: " Dante ancora nel primo canto del Paradiso, il qual si conosce che fu da lui accuratamente polito, come tutti gli altri principii, commette il concorso di molte vocali; *nel ciel, che più della sua luce prende, Fui io, e vidi cose che ridire;* potendo in questa maniera accomodare il verso: *Io fui, e vidi cose che ridire:* ma gli piacque il concorso delle vocali, o giudicò che quell'*Io* posposto avesse maggior forza, sì come fece altrove: *Queste parole di colore oscuro, Vid' io scritte al sommo d' una porta;* potendo dire *Io vidi,* come acconcia il Ruscelli, o, per dir meglio, come guasta il Ruscelli „.

CANTO III, v. 88. — Perchè morte alla grazia di Dio. E così può interpretarsi l'allegoria di queste parole, se mai Dante avesse voluto riporvela.

Notò egregiamente il Magalotti, esponendo il senso letterale, che " non disse *da codeste*, perchè come anime eran vive; disse *da codesti*, cioè uomini, dei quali si potea veramente dire che fossero morti ".

CANTO VI, v. 34. — Corregge per avventura il Landino, che interpreta l'*Adona* per *raguna*, e *congrega*. Che Dante non fosse costretto dalla rima a confermar così il verbo *Adunare*, come opinò, con alcuni altri commentatori, un moderno grammatico, può vedersi nelle dette annotazioni dei Deputati al Decamerone. Se ancor vivesse l'ultimo accennato scrittore avrebbe ora potuto sapere che sta contro di lui anche il Tasso, che certamente non era un pedante.

CANTO VI, v. 65. — Forse il Tasso notò *compassione sopra il goloso* rimpetto ai versi 58 e 59 senza sottolinearli: il che avrà fatto nelle parole *Verranno al sangue* per notarne la frase. Il buon copista, senza pensare più in là, riportò la postilla come relativa a queste ultime parole. [1]

CANTO VI, v. 88. — Torquato nel dicembre del 1578, tre mesi dopo ch'ebbe fatte queste postille, scrivendo in Torino quel suo grave ed elegante dialogo *Della Nobiltà*, che solo basterebbe per farlo conoscere altissimo filosofo, dichiarava, ove tocca della Fama, ciò che in questo luogo veniva accen-

---

[1] Il Maiocchi suppose il vero, Cf. nota a pag. 45.

nando. Ascoltiamo dunque le sue parole. Antonio Forni ed Agostino Bucci sono gli introdotti a ragionare: Ant. Si potrebbe dire ch'ogni fama, qualunque sia, è miglior del suo contrario, cioè del non esser conosciuto: e ciò proverei coll'autorità di Dante, il qual pone ne' dannati il desiderio di fama ardentissimo. Onde non sol la desidera Pier delle Vigne, che perseguitato dalla meretrice delle Corti morì per disdegnoso gusto

Credendo col morir fuggir disdegno.

Nè sol se ne mostra desideroso Brunetto Latini letterato grande, e altri siffatti, che nel mondo furon di alcun pregio; come Ciacco parassito è di lei cupidissimo, del quale altra fama non si poteva spargere che di goloso e di bevitore. E, ricercando io fra me stesso la cagione, perchè finga che i dannati desideran la fama non che d'altro del male, non la trovo tale che mi soddisfaccia. Ma per avventura si potrebbe dire che la fama è quasi un'ombra dell'essere; onde perchè ciascun desidera l'essere, qualunque egli si sia, perciò anche non è inconvenevole che desideri la fama buona, o non buona che sia. E il desiderio dell'essere è tanto, ch'io sento affermare da alcuni teologi che i dannati tutto che sian crucciati da tormenti grandissimi ed eterni, non vorrebbon però non essere. Ag. Di ciò è questione grandissima tra teologi, ed io per me affermo che i dannati posson desiderare di non essere, non considerando il non essere per sè, ma in quanto il non essere è privazione di pena. On-

de si potrebbe dire a questa somiglianza che i rei dovrebbono desiderare di non essere famosi, non perdendo il non esser famoso per sè stesso, ma in quanto egli è privazion di vergogna e nascondimento di fallo. Ant. Quel che voi dite è tale, ch'io non posso non approvarlo, ma io non veggio come per esso si possa difender Dante. Ond'io direi, ch'essendo l'essenza de' dannati imperfettissima, come quella che è spogliata di tutti i doni della grazia ed ha contaminate tutte le doti della natura, non può esser capace di bene se non imperfettissimo, e per questo desiderio la fama, la quale, essendo ombra d'essere, è conseguentemente ombra di bene. Ed ove voi dite che la privazione della fama rea si dovrebbe desiderare come nascondimento di fallo e privazione di vergogna, rispondo che questa dottrina molto si confà con l'autorità di Dante; perciocchè non tutti i dannati desideran fama, ma quelli solamente che son rei d'alcuna colpa non del tutto vergognosa al giudicio degli uomini, fra quali è la fama. Onde alcuno si dipinge di triste vergogne, e non vuole esser veduto; altri risponde che non parlerebbe, se credesse di parlar con persona che dovesse tornare al mondo; ed altri, essendoli promesso fama, dice che mal si lusinga per quella strada, e che ha brama anzi del suo contrario, ed essendoli tratte dal capo le ciocche de' capelli, sopporta piuttosto il dolore che la vergogna di palesarsi. E questi che non desideran fama, sono i traditori, come Bocca degli Abati, o almeno i fraudolenti, come gli altri che abbiamo accennati. Ne ciò finge Dante senza ragione,

perchè egli pone il colmo del vizio nella fraude, e il colmo della fraude nel tradimento; sì che 'l traditore è il peggior di tutti gli altri dannati ed anche il più vile. Ma i dannati non vili desideran la fama, e tale è Pier delle Vigne, Tegghiaio Aldobrandi, Guido Guerra, Iacopo Rusticucci, e sovra tutti Farinata degli Uberti, al quale attribuisce sin nell'inferno le virtù morali, quando dice

Rispose del magnanimo quell'ombra,

Sì che niuna maraviglia è, se costoro desideran fama. Ben si potrebbe dubitare come la desidera Ciacco, perciocchè il vizio della gola, come che non sia grandissimo, è nondimene vilissimo, onde la pena ancora che gli è data è tale, che di lui si dice

Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.

Ma forse Ciacco aveva alcuna parte buona, la quale egli desiderava che fosse rinnovellata nella memoria degli uomini „.

Infatti leggiamo di lui nel Landino; "Dicono che fu uomo assai eloquente e pieno d'urbanità e di motti e di facetie e di soavissima conversatione „.

CANTO IX, v. 127. — Da un'altra simile avvertenza vedremo che lo spirito della presente è di accennare che questa terminazione in *e* di voce maschile nel numero del più (maniera alcuna volta anticamente praticata) sfuggì alle osservazioni del Bembo quando disse sulle sue *Prose*, lib. 3. "Ma

tuttavolta, in qualunque delle vocali cada il numero del meno nelle voci del maschio, quello del più sempre in *i* cade. Anche il Castelvetro notò a questo luogo del Bembo: " Dante ha fatto terminare in *e* i seguenti — nomi maschili — della prima declinazione greca, dicendo *idolatre, omicide* ".

CANTO X, v. 6. — Nota ingegnosamente il Poggioli che; " l'espressione *a miei desiri* è elittica, ed è lo stesso che *riguardo a miei desiri* ".

CANTO XIII, v. 42. — *Orlando Furioso,* VI, 27 e seg. Ricorda pure questo luogo della *Divina Comedia* il canto XXXIV, v. 9, 10 e 11. Il Tasso che amava in ogni suo scritto di mostrarsi studiosissimo di Dante, si compiaceva ancora di riconoscerne imitatore il sommo Lodovico, e però correva a farne memoria, ne la buona logica consente che il significato di questa voce *furto,* pronunciata qui dall'immortale cantore della Gerusalemme, s'abbia a cercare in altro luogo che nella lingua de' grandi poeti, ove suona lo stesso che imitazione. Il perchè noi chiameremmo maligno e del tutto privo della conoscenza delle opere e della vita di Torquato, chi per questa postilla osasse dargli nota d'invido. La nobiltà di quell'animo, superiore ad ogni vile passione, ebbe pur troppe e lagrimevoli occasioni per farsi manifesta. E se piaciuto fosse a Dio che queste non fossero state, ne rimarrebbe sempre ai posteri un documento luminosissimo, e il più acconcio per questo luogo, in quella lettera ad Orazio Ariosto, che

in alcune rime non dubitava di attribuirgli senza alcuna riserva la corona e il principato del Parnaso italiano. " Se questa corona (gli rispondeva) è una di quelle che si donano a chi non ignobilmente ha poetato, così come non oserei di attribuirlami, così offertami non la ricuso. Ma se voi, dopo ch'avete occupata la tirannide d'Elicona, volete riformar le leggi antichissime, nè vi piacciono tante corone; ma distruggendo tutte l'altre, una sola ne riserbate per premio dell'eccellentissimo e del soprano, questa nè anche offertami accetterei io da voi. Ella già dal giudizio de' dotti, e del mondo, e del parere, non che d'altri, di me stesso, il quale, se non annoverato fra dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo, è stata posta sovra le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Ercole la mazza. Ardirete voi di stender la mano in quelle chiome venerabili? vorrete esser non solo temerario giudice, ma empio nipote? e chi poi da mano malvagia e contaminata di sceleraggine riceverà volontieri il segno e l'ornamento della sua virtù? Dunque nè da voi io l'accetterò, nè per me tanto ardisco, ma tanto non desidero. Quel buon Greco, che vinse Serse, soleva dire che i trofei di Milziade spesso il destavano dal sonno, nè questo gli avveniva perchè disegnasse egli distruggerli; ma perchè desiderava d'alzarne per sua gloria altri a quelli o eguali, o simiglianti,. Ed io non negherò che le corone *semper florentis Homeri*, parlo del vostro Omero ferrarese, non m'abbiano fatto assai spesso *noctes vigilare serenas;* non per desiderio

ch'io abbia mai avuto di sfiorarle, o sfrondarle, ma forse per soverchia voglia d'acquistarne altre, se non eguali, se non simili, tali almeno che fossero per conservar lungamente il verde, senza temere (userò le vostre metafore) il gelo della morte „. (Tasso, *Opere*, Venezia, X, 192).

CANTO XIV, v. 62. — Interpreterei la *P.* per *piuttosto*, avvisando che il Tasso abbia voluto accennare che avrebbe letto volentieri:

Allor lo Duca mio parlò di forza.

Cangiamento dal quale mi sembra che il verso acquisti più robustezza, e si accomodi meglio alla forza del concetto.

CANTO XIV, v. 96. — Disse pur Giovenale, fra gli altri, siccome nota il Venturi: *Credo pudicitiam, Saturno rege, moratam in terris.*

CANTO XVII, v. 85. — I versi di Dante ci manifestano che questo segno indica *Bello.* Simile nota di approvazione, ma tutta intera, fatta dal Tasso in più luoghi del *Convito*, si può vedere sulle recenti edizioni di Milano e di Padova.

CANTO XVIII, v. 6. — Havvi chi legge:

Di cui, suo loco, dicerò l'ordigno.

Così quel *suo loco* varrebbe come *a suo luogo.* Certe frasi intermedie al discorso vanno accostandosi al latino, rigettando la particella reggente: *sua grazia, vostra mercé, colpa di lui*, ecc.

CANTO XX, v. 39. — " Pare che sempre giusta sia la compassione, la quale si porta a coloro, i quali sono condannati dal giudizio degli uomini, perchè, quantunque per altro fossero scellerati, mentre sone di qua veggiono aperte le braccia della divina bontà, la quale le ha così grandi

Che prende ciò che si rivolve a lei,

ma di coloro, che dal giudizio di Dio sono condannati, è ingiusta „. Così il Tasso nel dialogo *Della Pietà.*

CANTO XXII, v. 48. — Frasi dantesche che si rinvengono nella prima cantica.

CANTO XXII, v. 143. — *Inferno,* IX, 57.

CANTO XXIV, v. 20. — Chi esemplò queste postille sul codice Chigiano avverte che il Tasso aveva cancellato il *piglio* stampato. Correzione arbitraria come al c. XXII, v. 75, per non avere inteso la frase toscana. Certi sdrucciolamenti degli uomini grandi servono, se non altro, di lezione ai piccoli criticuzzi che vanno *senza piombo a' piedi.*

CANTO XXIV, v. 120. — Intendasi: *voce usata qui in senso metaforico.*

INDICE

Prefazione di T. Casini. . . . . Pag. 7

Avvertenza dell'editore. . . . . „ 23

Postille di T. Tasso . . . . . „ 29

Note all'edizione di Gaetano Maiocchi . . . . „ 85

Dante Alighieri. Divina Commedia 332253 LI
Author Tasso, Torquato D192d
Title Postille alla Divina Commedia; ed. by Enrico Celani. .Ytas

DATE. NAME OF BORROWER.

University of Toronto Library

DO NOT REMOVE THE CARD FROM THIS POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED